

Marino Magliani

IL CANNOCCHIALE  
DEL TENENTE DUMONT

I edizione: mese di fiorile, anno CCXXIX  
© L'orma editore, 2021  
© 2021, Marino Magliani  
Pubblicato in accordo con Otago Literary Agency

L'orma editore srl  
via Annia 58 – 00184 Roma  
tel. 06 87777326  
info@lormaeditore.it  
www.lormaeditore.it

Progetto grafico e cover: Antonio Almeida

ISBN 978-88-31312-67-7



## NOTIZIA

In seguito all'inquietante numero di defezioni subite dal suo esercito in Egitto, nel 1799 Napoleone decise di costituire una commissione composta da ufficiali e uomini di scienza affinché si indagassero le cause del fenomeno. Tra queste furono individuate la desolazione dell'ambiente e il tentativo di fuggire alla peste che aveva infettato gli accampamenti attorno a Jaffa.

La missione di Johan Cornelius Zomer, un dottore di origini fiamminghe al servizio dell'ospedale da campo di Jaffa, fu quella di convincere i colleghi che a determinare l'alto tasso di abbandono dei ranghi avesse contribuito in gran parte una sostanza estratta da piante angiosperme dell'ordine Urticales.

Quella sostanza in Algeria ed Egitto era consumata in un composto chiamato *madjound*; in seguito, in Europa e altrove si sarebbe diffusa con il nome di *hascisc*.

L'incarico conferito al dottor Zomer fornì uno studio approfondito sugli usi e i costumi dei consumatori di *hascisc*, i metodi di approvvigionamento, la diffusione, i crimini legati a quel commercio. Il dottor Zomer chiamò attorno a sé alcuni aiutanti, stipendiò guide indigene e uomini di azione, reclutando agenti della polizia segreta, tra cui il suo più fidato collaboratore, Victor

Pangloss. Si trattava di monitorare, seguire i consumatori e i fornitori durante i loro movimenti, intuire e in qualche modo prevenire. E una delle intuizioni del dottor Zomer, sebbene scontata, fu proprio quella di prevedere che prima o poi qualche reduce dalla campagna delle Piramidi avrebbe attraversato il Mediterraneo, in rotta verso la Francia, portando con sé una grossa scorta di hascisc.

Inoltre, nel tentativo di capire come un fenomeno del genere si fosse potuto propagare, al di là delle cause che l'avevano provocato, il dottor Zomer cercò di individuare il periodo preciso e circoscrivere il luogo in cui era iniziato tutto quanto. Le notizie raccolte a questo proposito non lasciavano dubbi: in grande scala, l'armata francese aveva fatto conoscenza con l'hascisc sulle rive di uno strano lago salmastro e paludoso, non distante dalle foci del Nilo. Gli indigeni chiamavano quelle acque Maryut, per gli antichi Greci era Mareotis.

## MATERIALI DI QUESTO LIBRO

Questa è la cronaca di una diserzione. Ha inizio in Africa nel 1799 e termina alla fine del 1800, in Liguria.

La fonte della cronaca è uno dei tre fuggiaschi. Il lettore lo individuerà quasi subito, si tratta di Gerard Henri Dumont, chasseur, tenente e disertore dopo Marengo.

Alla cronaca si alternano materiali tratti dalle carte raccolte dal dottor Johan Cornelius Zomer, medico olandese impegnato in un progetto di monitoraggio sui tre soldati. Questa curiosa operazione sanitario-militare contiene:

- 1) un carteggio tra Zomer e il dottor Dominique Larrey, entrambi chirurghi che hanno operato negli ospedali da campo di Jaffa prima di rientrare in Europa;
- 2) diversi dispacci di una spia di nome Pangloss, da costui redatti e consegnati a una staffetta e da questa recapitati al dottor Zomer;
- 3) la cronaca di otto giorni narrata dal punto di vista di tal Guglielmo Maria Baldiueri;
- 4) appunti, notizie e cronache annotate sui taccuini del dottor Zomer.

Sono purtroppo andati perduti i disegni e gli schizzi a opera del summenzionato tenente Dumont quando questi si trovava ricoverato nel sanatorio di Castanet-le-Haut

e poi nel lebbrosario delle Viozene, località Baracùn, sulle montagne che ora appartengono alla Terra brigasca.

Questo libro contiene altresì:

- 1) Palle in piombo da moschetto «Charleville» ad avanzata carica calibro 16,30 mm. Munizioni in dotazione alle truppe francesi, ritrovate assieme a resti di fusione di piombo, autoprodotte in loco a mezzo di stampi.
- 2) Fibbia in ottone, probabilmente parte di una cinghia da tracolla del fucile.
- 3) Borchia in ottone senza segni.
- 4) Un bottone della polsiera, da ufficiale dell'Esercito repubblicano francese, modello 1792, con fascio littorio e berretto frigio, generico e ritenuto il più utilizzato durante la prima campagna d'Italia e ai tempi di Marengo.

Tutti gli oggetti sono stati ritrovati in un raggio di 10 m.

Luogo dei ritrovamenti: monte Baraccone, detto «Cian dër Baracùn», m. 1.382, altura situata nelle Viozene, nella zona di Pornassino, più precisamente sopra la piccola borgata di Logne. Il nome «baracùn» è dovuto alla passata esistenza in loco di una postazione militare piemontese, un casermaggio stabilito a partire dall'autunno del 1785 in seguito a un ennesimo fatto d'arme che vide più di 400 miliziani pievesi invadere le Viozene e bruciare 115 casoni considerati abusivi, costruiti dai quarzinesi, sudditi di sua maestà sarda. La postazione ospitava una guarnigione di 120 soldati piemontesi della legione leggera del Tanaro al comando del capitano Prasca, a protezione del territorio dai genovesi della Pieve.

## CRONACA DI UNA DISERZIONE

## COSTA AFRICANA, FRUTTIDORO, ANNO VII

(Fine agosto 1799)

Non dovrebbe farsi largo con quel passo, il tenente Dumont glielo ha sempre detto: per nascondersi non bastano mica quattro stracci a coprire la faccia. Occorre fare esattamente come questa gente, dimenticare la fretta, seguire il fiume della folla e farsi portare dai sogni di Maryut, aspettare che il rame del tramonto si posi su tutto e alzi la polvere. Solo così assomiglieremo a loro, basco.

Ma non è vero niente, finora questa logora kandura addosso ha sempre funzionato, e al basco torna in mente la voce del tenente solo perché la detesta.

Prima di infilare il vicolo si ferma a guardare le gabbie degli uccellini. In passato, durante le operazioni di rifornimento – è successo anche la settimana scorsa –, aveva la sensazione che lo seguissero, allora tornava indietro, giusto un tratto, e penetrava il portico da un'altra scalinata, oppure rimandava. Ma oggi gli pare fili tutto fin troppo liscio, e un po' questo eccesso di sicurezza lo preoccupa, quasi ci fosse un accordo (ma, via, tra chi?), un tacito lasciapassare.

È un portico chiuso da tendoni e giunchi come sul lago, e in fondo il fruscio dell'acqua guida oltre la penombra. Il cielo si stringe nel ritaglio delle tettoie e dei muri, i voli delle rondini sfiorano le palme. Li conosce a memoria

gli angoli del quartiere greco, le scalinate che portano ai palazzi più eleganti, gli odori di verdure sul fuoco e delle capre nelle stalle, i colpi delle corna nelle porte al suo passaggio. Invece lo spavento che mette il giro delle rondini è una cosa degli ultimi giorni, sono arrivate presto, sono le prime. All'inizio ci veniva col tenente, in seguito sempre da solo. Quanto alla decisione di infilarsi nella kandura, è una delle solite trovate del capitano. Lui non era mai stato d'accordo, soprattutto sul fatto di dover camminare tanto per rifornirsi, e il tenente neanche, secondo il tenente questa gente se ne accorge pure da come attraversi la strada che non sei uno di loro. Sulla scelta del luogo di approvvigionamento, tuttavia, bisogna dire che il capitano avesse ragione: non si era mai fidato dei rifornimenti organizzati all'interno dell'accampamento, e infatti nel giro di qualche settimana la polizia segreta ha smantellato il traffico e sono piovuti arresti anche tra gli ufficiali. In realtà c'è stato un tempo a Maryut in cui il consumo non era proibito, non così severamente. Sbarcati da poco in terra africana, si erano accampati sulle rive del lago, ed è stato là, tra canneti e acquitrini, che hanno consumato per la prima volta l'hascisc. Poi una notte la colonna interminabile di chasseur, fanti, artiglieri, granatieri e savant trasportati dai carri s'era avviata verso le Piramidi perché si diceva che il nemico si trovasse da quelle parti, ma nel deserto non è facile cercare qualcuno senza ben sapere chi sia. Allora, come succede per ogni carovana, i trafficanti di Maryut si sono spostati al loro seguito e hanno fatto in modo che, assieme a ogni altro genere di rifornimento, l'hascisc dalle retrovie non mancasse mai.

La ramaglia della palma si è mossa in uno scarto di luce, la brezza porta il solito odore di orti e i rumori del mercato quassù non giungono.

Affacciato al balcone, uno strano mamelucco, il corpetto scarlatto, il turbante bianco, guarda giù, in direzione dei moli. Deve averle notate anche lui, attraverso la verdura dei palmizi, le due fregate e la tartana ancorate da qualche giorno in rada.

Fanno parte della calma incandescente che al tramonto rotola sulla spiaggia e soffia la polvere nei quartieri orientali.

Un inganno: su quei ponti, in attesa degli ultimi imbarchi, l'aria è da grande vigilia. Si fanno ogni volta nuovi appelli, la ciurma passa e ripassa di corsa, obbedendo ai fischi e agli ordini del nostromo, e costui a quelli degli ufficiali. Si urla da una fregata all'altra e le vedette dalle coffe riferiscono ogni cosa. Nelson è un fantasma e potrebbe riapparire tra il rovescio di due onde, come ha fatto ad Abukir.

Decine di passeggeri, scienziati, poeti stanno a ridosso delle murate per non intralciare i lavori.

Il capitano Philippe Lemoine e il tenente Gerard Henri Dumont, lo zaino tra i piedi, si sentono spaesati in mezzo a tanti civili. Dapprincipio pareva dovessero imbarcarsi sulla *Muiron*, poi sono stati dirottati sulla *Carrère*.

Gli uomini dell'ammiraglio Ganteaume hanno appena identificato due intrusi. Un ordine, dal ponte, ha allarmato l'equipaggio di una delle scialuppe in attesa nelle acque traballanti. I rematori accostano alla biscaglina, a spintoni i due intrusi vengono invitati a scendere, la scialuppa li accoglie e li riporta a terra.

E loro, Lemoine, Dumont e Urruti (ma quanto ci mette ad arrivare?), che sarebbero rimasti volentieri in Africa,

in base a cosa sono stati scelti per questo viaggio, un capitano, un tenentino e un soldato mezzo basco?

Con il passare delle ore, il tenente Dumont ha raccolto qualche notizia. Pare si torni in patria, e, del resto, non era fin dall'inizio una delle ipotesi: la più strana e nello stesso tempo la più difficile? Quando all'alba il drappello di Ganteaume si è presentato con l'ordine firmato, subito il capitano ha pensato a uno sbaglio. Non ci poteva credere nessuno: due ufficiali senza meriti e uno chasseur della divisione Kléber, prelevati dall'accampamento e incolonnati con i savant. Loro tre, stesso destino, stesso segreto.

Dumont dice che nella disgrazia almeno qualcosa di buono è accaduto, se devono lasciare l'Africa lo faranno assieme. Per Lemoine, l'assurdità sta proprio in questa coincidenza.

«E comunque, per quanto prevedano di farci partire, non è ancora detto...» Alza la faccia alle coffe, non gira un filo d'aria da ore.

«Credi ci raggiunga?»

Lemoine non ha dubbi. «Baschi uomini di onore...»

Anche questo capitano, col suo codice e una sapienza tale da poter mettere a tacere un bel po' dei pagliacci che stanno loro attorno, a modo suo è un uomo d'onore. Bretone di buona famiglia, una gioventù trascorsa in Italia a sparare su savoardi e austriaci, e poi l'Africa...

La mano a proseguire la visiera, gli occhi abituati alle onde luccicanti della sabbia, Dumont segue la rotta della scialuppa. Ogni tanto sposta lo sguardo sul lavoro della ciurma e chiede al capitano cosa stiano facendo. Poi se ne pente.

È quello delle domande, Dumont. È stato così fin dall'inizio, da quando sono partiti da Tolone e si sono fermati

a saccheggiare Malta, per poi sbarcare in Africa e accamparsi sulle rive del lago e infine infilzare mamelucchi.

Lemoine invece è quello delle parole. Ad ascoltare si ferma anche qualche savant.

«Ci sarà da mettere in mare una o più scialuppe con parecchie braccia a bordo, passare il cavo e tirar fuori la nave a forza di remi... Quelle sono le vele di maestra. Una volta fuori e preso il vento – ma quale vento? – alzeranno quelle di straglio...»

Nel quartiere greco. L'uomo che indossa la kandura è giunto a destinazione: la stanza assomiglia a una cella, dispone di una sola finestrella e di un tavolo contro la parete tutta rosa dal salso. Il telo non ricopre interamente la finestrella, una fessura di tramonto incide pietra e calce.

Sdraiati sulla paglia, nell'angolo in penombra, lo zaino sotto la testa, due artiglieri della guardia si sono appena voltati, per nulla inquieti. Indossano la camicia aperta, i pantaloni blu dell'uniforme da campagna, senza colbacco né stivali. Una delle giubbe con le spilline verdi è sul tavolo.

L'uomo si scopre il volto, è giovane e ben rasato, saluta, gli artiglieri restituiscono un cenno. Loro hanno barbe lunghe, pupille ardenti, gli zigomi e le labbra ferite. Forse sono reduci di Jaffa, sicuramente disertori.

Uno dei due chiede qualcosa e il giovane con la kandura risponde.

«Basco, chasseur, deuxième demi-brigade... Ci sono due fregate in rada, imbarcano i savant...»

Gli artiglieri ascoltano e non chiedono altro. Tra loro parlano un dialetto strano, il basco non afferra, li guarda come se fossero una delle ultime cose dell'Africa da tenere impressa negli occhi, scavalca la ciotola, s'avvicina alla

finestrella, scosta appena il telo. Il cielo, quando passano nelle vicinanze le rondini, sembra cigolare, e sale dal vicolo un vociare di donne e bambini. È l'ora del rame – la chiama sempre così il tenente –, fra poco la polvere si tornerà a posare e tutto tacerà. Un brivido scuote l'aria e fa brillare le palme, come succedeva la sera sul Nilo.

Si volta di scatto – dalle scale sta scendendo qualcuno –, arretra fino a toccare la parete nella penombra.

È apparso lo strano mamelucco con il corpetto scarlato e il turbante bianco, che guardava dal balcone.

I passi hanno allarmato anche i disertori, uno torna a sdraiarsi imprecaando nel suo dialetto fiammingo e ripone qualcosa sotto lo zaino.

Il mamelucco sposta la giubba dell'artigliere e posa sul tavolo una sacchetta, si avvicina alla finestrella, scosta la tenda perché il chiarore invada lo stanzino.

Il basco allenta i lacci e controlla, lascia sul tavolo alcune monete, si nasconde la sacchetta sotto la kandura, poi si rifascia per bene il capo e attorno al collo, fin sopra il mento, e scavalca il giaciglio. I disertori lo guardano andare via.

Per strada riavverte qualcosa, quell'impressione di avere addosso gli occhi di qualcuno, come era successo in passato. Il basco non sa mai dirsi se non sia quasi un bene, perché in fondo il fatto che stesse andando tutto così liscio non gli piaceva affatto. Come non gli è piaciuto l'inquietante ordine di imbarco, firmato dall'ammiraglio Ganteaume in persona. Loro tre, tra tutta la seconda demibrigade e forse altri battaglioni, forse tra l'intera truppa accampata sulla costa... Ricorda quando a quel punto il capitano Lemoine ha tentato disperatamente di prendere

tempo e chiesto qualche ora. È stato come per farsi dire di no, e invece il permesso gli è stato concesso seduta stante. La possibilità di uscire dal porto, l'ultimo rifornimento.

Lascia lo slargo per le scalinate, infila il vicolo del mercato, è deserto, poi altre scale che riportano ai moli, si volta e si guarda attorno; prima di entrare nella bottega del falegname attende qualche istante.

Consegna gli indumenti, giungono i rumori da fuori, ma non è nulla.

La sacchetta appiattita e nascosta sotto la giubba, ora il basco indossa l'uniforme da chasseur, le ghettoni, lo sciacco nero con le cordelline bianche e il pennacchio verde. Lo zaino in spalla. Paga l'arabo, scosta la tenda ed esce dal retro.

Vigilano i vicoli pattuglie della fanteria di linea.

All'ufficiale mostra il permesso. Chasseur Bernardo Gilbert Urruti.

Per uscire dalla zona del porto ha dovuto consegnare fucile e baionetta. Era presente Lemoine e al comando dell'armeria non avevano fatto nessuna storia, ma ora è sceso il buio, Lemoine è su una delle due fregate in rada, e lui è titubante. Sul permesso ci dev'essere scritto il corpo di appartenenza, il grado. Basta, cos'altro ancora si può riportare...

L'ufficiale lo avvicina alla lanterna: è un imbarco immediato, dice, scatenando qualche risatina. Se lo sanno che è uscito per rifornirsi prima di lasciare l'Africa, perché non lo perquisiscono?

Un soldato si è assentato, torna, gli consegna le armi. Urruti si mette in spalla il suo Charleville, la baionetta nel fodero, il permesso in tasca, saluta l'ufficiale e si trasferisce al posto di guardia fra le transenne e il paio di fuochi.



Aspetta il suo turno. Lo scrollo del Mediterraneo ha i tempi lenti del colpo di coda di un cavallo che si è arreso alle mosche. Stanno imbarcando solo civili, una colonna di chiacchieroni, Urruti ascolta, in disparte, si toglie il fucile da tracolla, lo zaino.

«Uno Charleville» gli dice un anzianotto che non deve aver mai preso in mano un fucile.

Un altro anzianotto sdentato: «Avancarica a pietra focaia?».

«Sì, signore, senza alzo di mira, canna liscia e lunga.» Perché lo lascino in pace.

«Oltre il miglio?»

«No, signore.»

Ma le notizie che ha quella banda di inutili sono che uno Charleville calibro 16,30 mm si chiama così per via della città dove lo fabbricano e che può sparare davvero oltre il miglio.

Urruti inclina la testa. Su provenienza, peso e calibro si potrebbe discutere, sul resto no, uno chasseur lo sa bene che a quella distanza uno Charleville fallirebbe anche le fregate in rada.

«È colpa della canna, troppo liscia e più larga della pala...»

Non lo seguono, meglio così. Riparano tra loro, di strategie, di nuovi fucili, del Saint-Étienne, che sostituirà lo Charleville.

Lui li risente ancora gli spari affondare nelle camicie dei mamelucchi. No, lo sa bene che oltre il mezzo miglio lo scarto è spaventoso.

«E altri difetti di uno Charleville, soldato?» torna ad angosciare lo sdentato.

«Non saprei, signore.»

«Andiamo bene, non saprebbe...» Ridono.

Dove sono diretti, chiederebbe loro a sua volta. In patria, si torna in patria? E lui, e il capitano e il tenente, che ci fanno in mezzo a questa gente? È che uno non riesce a pensare ad altro.

Altri difetti sono la polvere in dotazione, quella a grana grossa, che sporca, e dopo un po' occorre lavorare di spillo, infilarlo nel canaletto del focone, pulire la canna, una perdita di tempo. Uno spara assieme alla linea di fuoco della compagnia, e sta lì – mentre carica –, ad aspettare che il fumo si diradi e tra il nemico si sia aperto un minimo di varco. O che da là arrivi un carro invisibile e ti attraversi. Se non succede, si può tornare a mirare.

Ma come si fanno a spiegare certe cose?

Un passaggio di scialuppe, spariscono sulla pelle buia del mare, il prossimo giro tocca a lui.

E poi il cambio di pietre focaie, si deve fare ogni dozzina di colpi, con la speranza che non piova perché lo Charleville è sensibile all'umidità. Ma adesso arrivano i Saint-Étienne.

Uno dopo l'altro scendono rasentando il muro coperto di alga secca. Qualche vegliardo, sebbene i gradini siano illuminati, rischia una rovinosa caduta tra i flutti.

Lui si confonde di scialuppa, i rematori se la ridono, lo mandano all'altra. Non ci capisce mica nulla: uno chasseur, com'è articolato un porto non lo imparerà mai. Per uno come lui, poi, che lo vedeva dalle sue colline, l'oceano era giusto un vuoto finale. Qualcosa di lontano almeno quanto il cielo.

Chi è rimasto a terra protesta e attende che accostino altre scialuppe. Pochi indigeni, poche merci, e ancora civili,

soprattutto loro. Ma quanti sono? L'ha sempre detestata, la truppa di savant giunta in Africa come un carico di zavorra. E allora uno si chiede: come faranno adesso a stare tutti su due sole fregate?

Uno dei rematori taciturni e grondanti, le maniche alzate, si è spostato e l'ha fatto sedere al centro.

La costa si è staccata, poche luci anche in città.

Rudimentali scalmi di corda, strane imbarcazioni – glielo ha spiegato un giorno Lemoine –, in grado di rad-drizzarsi se si capovolgono, e se si riempiono d'acqua si svuotano da sole per via d'una specie di valvola infernale. Lui lo ascolta sempre volentieri, il capitano.

Oltre la tartana (salperà anche lei?), la scialuppa sembra puntare lo scafo buio della *Muiron*, poi affianca la *Carrère*.

Sul ponte c'è pieno di gente, pure Dumont, confuso tra i civili accorsi al parapetto a guardare quel soldato; ora lo riconoscono, fucile e zaino in spalla, che si aggrappa alla biscagliana e sale in coperta, come fosse anch'egli un intruso cui chiedere il lasciapassare e poi rispedirlo a terra.

Urruti si presenta all'ufficiale di bordo, consegna il permesso.

Poche lanterne. Di là, sul cassero e sul castello della *Muiron* ci pare persino più confusione, il solito andirivieni di chasseur e ufficiali che impartiscono ordini, di ciurma che si rincorre, urla da una fregata all'altra.

L'ufficiale gli restituisce i documenti e lo istruisce sulle consegne: una volta al largo niente lumi, e niente urla, le voci rimbalzano. Gli indica l'angolo del ponte sotto il tendone dove bivaccherà con la dozzina di soldati (Lemoine e Dumont devono essere alloggiati altrove, con gli ufficiali di truppa). Urruti ascolta sull'attenti, l'ufficiale si allontana.

Il tenente Dumont ha atteso in disparte.

«Pensavamo non ce la facessi.»

Si dirige verso il boccaporto, Urruti lo segue. «Cosa ci facciamo qui, tenente?»

Dumont non sa rispondere, i pochi gradini li portano nel buio cigolante, tra le gomene, il caldo odora di sale, legno, vernice.

La voce di Lemoine esce dal buio.

«Benvenuto a bordo, basco.»

Urruti si sfilò lo zaino. «Mi hanno seguito... Ho la certezza che mai come stavolta non mi abbiano voluto prendere... È un posto sicuro?»

«È il mio ufficio di fureria.»

Urruti si sbottona la giubba, estrae la sacchetta, e per un istante l'odore dell'hascisc copre ogni altro odore. Lemoine controlla e passa a Dumont.

«È per stanotte?» E dopo un po': «C'erano le rondini...».

Dumont sta già preparando l'infuso e risponde il capitano.

«Torniamo a casa, o così dicono, se il vento si degna.»

«C'è anche lui a bordo?»

«Forse, sulla *Muiron*, qui no di certo.»

Poco prima, era ancora chiaro e le rondini gridavano anche sul mare, mentre se ne stavano sdraiati là sotto, hanno ascoltato un borbottio di giubilo e hanno pensato fosse per il generale.

Le parole si perdono nel cigolio, assieme al desiderio impossibile di rimanere in Africa e disertare prima o poi come hanno fatto quei due artiglieri.

Urruti torna a chiedere: «Ci arrenderemo?».

Intende se li troveranno, perché questo è ciò che succederà nella più probabile delle ipotesi. Due fregate e

una tartana, attraverso un mare infestato di nemici come dev'essere quello... Come devono esserlo tutti i mari da quando loro non hanno più una flotta.

Dumont se la ride. Eppure è un dubbio che non può non perseguire anche lui.

Lemoine si sposta. Un rumore nuovo in mezzo a quello continuo, un animale invisibile, che rotola nel ventre buio e gigantesco di un altro animale. Si dev'essere chinato sul catino, si rinfresca col mestolo.

È questo caldo feroce a far cigolare il fasciame.

Dumont è pronto, ed è da scellerati, con tutta la gente stivata sul ponte, la ciurma che può scendere da un momento all'altro dal boccaporto e riconoscere l'odore, ma non ha resistito. Lemoine e Urruti non gliel'hanno impedito.

Passa la gavetta a Urruti.

«La *dernière africaine*, basco!»

Un sorso ciascuno, il gusto dell'ultima festa orribile, non di più – d'ora in avanti non ci saranno più rifornimenti –, una specie di prova della qualità.

Quella che sarà la fonte di questa cronaca sostiene che la notte dormono sulle gomene, tappati nelle giubbe.

Resina e vernice odorano di sconfitta. Del fatto per cui la gente che viaggia con loro non sappia nulla, Lemoine se n'è accorto nel tentativo di carpire qualche informazione sul futuro. Una folla di inutili, imbarcata in fretta con un minimo di bagaglio, costretta a lasciare ogni altra cosa sulla terraferma, reperti, studi, compreso ciò che hanno razzato in nome della civiltà, e dopo un anno stanno lì a discutere di sconfitte senza conoscerne le dinamiche... L'*Orient* era l'ammiraglia, presa a cannonate da Nelson,

dicono sia bruciata così in fretta perché ritinteggiata da poco tempo, ed è stata la vernice ancora mezza fresca a provocare la rapida combustione. Il botto, una volta che le fiamme hanno raggiunto la santabarbara, s'era udito fin da Alessandria... Ma questo i savant non possono saperlo, e comunque non l'ammetterebbero. Lemoine non ha insistito, le sconfitte sono cose di cui non sta bene discutere. Di nulla è bene discutere, tanto meno di rivoluzioni e della mania delle repubbliche italiane.